Il giudice «solo»

Troppi alibi per non impegnarsi contro la mafia

È frequente ascoltare nel corso di convegni e dibattiti aventi ad oggetto la lotta alla mafia, che gli insuccessi, i ritardi che magistratura e polizia registrano in questo settore sono dovuti alle inadempienze del potere legislativo ma soprattutto di quello esecutivo, che non metterebbe a disposizione uomini, mezzi, strutture che sono indispensabili nel corso di tale lotta e che non sono stati invece risparmiati contro il terrorismo, nei confronti del quale infatti i risultati sono stati ben più confortanti.

Tutto questo è vero e riflette una esigenza reale, largamente nota e da sempre denunciata, un'esigenza imprescindibile per adeguare il livello della risposta degli organi dello Stato a quello, elevatissimo, delle organizzazioni mafiose che operano in Sicilia, Calabria e Campania nel settore del crimine organizzato. Ma occorre evitare il pericolo che richieste e denunce di questo genere finiscano con il rappresentare un nuovo, insidioso alibi per tutte le future inadempienze, i futuri insuccessi, soprattutto dopo l'emanazione della nuova legge antimafia che rappresenta oggettivamente lo strumento più severo di repressione della legislazione penale repubblicana.

La «lettera a un giudice solo» di Rita Costa (apparsa sull'«Unità» di sabato 29 gennaio) ha espresso con parole nobilissime e incisive i sentimenti di chi constata che il problema sta nella «solitudine» del magistrato che voglia assolvere il suo più pressante dovere morale e professionale, quello cioè di combattere inflessibilmente la mafia e i suoi immediati contorni. È la solitudine di Carlo Alberto Dalla Chiesa, denunciata con coraggio dai suoi familiari, è quella che Giacomo Ciaccio Montalto descriveva con semplicità in una recente intervista televisiva, solitudine che in entrambi i casi è stata la causa non ultima della loro soppressione fisica.

Di isolamento si può parlare in un duplice senso: dell'istituzione giudiziaria rispetto all'esterno, rispetto a quel potere esecutivo che da sempre lesina mezzi e uomini; ma anche rispetto a quella cultura ufficiale, pronta a intervenire su tutto, dai successi della nazionale italiana ai mondiali di calcio, ai fatti più banali della moda e del costume, ma che poi, per bocca di Beniamino Placido rifiuta l'invito lanciato da Nando Dalla Chiesa e rivela tutta la sua desolante impotenza a scendere in campo nella più grande battaglia di civiltà del nostro tempo.

La condizione del giudice calabrese non è sotto questo aspetto migliore di quella dei suoi colleghi siciliani o campani. Certo non vi sono casi di soppressione fisica violenta, ma è un segno di debolezza delle organizzazioni mafiose locali o di una loro sostanziale impunità e di una più integrata presenza nella società e nelle istituzioni? Minori che altrove sono forse gli interessi economici in gioco (la Calabria è la più povera delle regioni di mafia), ma se ridotte sono le risorse non altrettanto lo sono le somme che lo Stato stanzia per assistenza, opere pubbliche, finanziamento di corsi professionali, spesa sanitaria e così via. E su tutte mafia, potere politico e burocratico locale allungano mani rapaci, e da questa sistematica rapina sorgono fortune immense, non giustificate, ma che non scandalizzano nessuno.

Il potere locale, lacerato da lotte intestine, ha ridotto ad inattività quasi totale le istituzioni rappresentative, Regione, Province, Comuni, ed i problemi sono rinviati o risolti secondo logiche di brutale lottizzazione. Mentre i residui passivi sono i più alti d'Italia, si protesta contro il governo centrale per l'abbandono storico in cui verrebbe lasciata la Calabria. In un clima siffatto di illegalità diffusa, di totale affermazione di logiche private, gli interventi giudiziari sono, ma soprattutto appaiono, come del tutto casuali, gratuiti, intempestivi. La maggior parte dei reati contro la pubblica amministrazione rimane impunita mentre vengono perseguiti i reati minori, laddove non viene intaccata la logica complessiva del sistema.

Ma a questo isolamento, per così dire esterno, se ne aggiunge un altro più sottile e insidioso, quello interno all'istituzione. I giudici impegnati più direttamente in processi di mafia sono pochi perché l'appartenenza alle sezioni civili viene ancora considerata più prestigiosa e qualificante. Sarebbe necessaria la formazione di gruppi di lavoro antimafia, invece l'assegnazione dei processi nelle procure, negli uffici istruzione, nei tribunali, nelle preture non avviene mai secondo criteri predeterminati, ma secondo valutazioni soggettive dei capi degli uffici il cui potere è ancora incontrollato.

Sulla nuova legge antimafia tra molti giudici è quasi d'obbligo uno scetticismo diffuso, una sfiducia aprioristica, una implacabile elencazione di presunti vizi di incostituzionalità, in sintonia con le interessate preoccupazioni provenienti da alcuni avvocati che arrivano a sostenere la violazione delle sacre regole dello Stato di diritto, quasi che non fosse proprio il sistema di potere mafioso la più grossa lesione all'ordinamento costituzionale vigente! Ogni tentativo di interventi più incisivi, di indagini più penetranti, viene commentato come minaccia alle libertà costituzionali, quasi che il potere mafioso non sia quotidianamente ipergarantito, tanto da risultare caratterizzato da una sostanziale impunità. Il funzionamento delle corti d'Assise ripropone ad ogni nuova, prevedibile assoluzione, il problema della radicale trasformazione di questo istituto, che non può esaurire le forme di partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia.

Nella conduzione dei processi si va affermando un neogarantismo che è in realtà una esasperata riedizione del più vieto formalismo, preoccupato solo di stabilire corrette regole di comportamento nel quadro di una asettica neutralità tra i mafiosi e le loro vittime incolpevoli.

E intanto nessuna riunione si è ancora tenuta negli uffici giudiziari per concordare prassi interpretative ed attuative della nuova legge, della quale mancano tuttora significative applicazioni sia nel settore penale che in quello delle misure di prevenzione.

Mentre presso i tribunali di tutta Italia, alla uccisione di Ciaccio Montalto sono seguite appassionate assemblee di magistrati (tra le più significative quelle di Genova e Milano), a Reggio Calabria non si è tenuta alcuna assemblea di magistrati. E così i magistrati caduti per mano mafiosa rimangono isolati anche dopo morti mentre i giornali locali si dilungano compiaciuti nella descrizione delle letture colte di un criminale come Liggio.

Carenze organizzative, ritardi culturali, ostilità politica si saldano dunque in Calabria e contribuiscono a rafforzare quel blocco di potere politico-mafioso che governa di fatto la regione. Contro questo blocco occorre saldare le forze democratiche che agiscono all'interno delle istituzioni con i partiti impegnati storicamente contro la mafia, con i movimenti di base, le comunità cristiane, gli studenti che in ogni parte della Calabria manifestano la loro volontà di cambiamento e di lotta alla mafia. A Reggio, Palmi, Cosenza ho parlato nelle scuole e ho trovato giovani attenti e determinati: è nostro compito fare in modo che il loro entusiasmo e la loro volontà non si trasformino ancora una volta in rassegnazione e conformismo.

Vincenzo Macrì
Giudice istruttore Tribunale di Reggio Calabria

Fatti del giorno

In seguito alle sconfitte subìte una parte dei militari salvadoregni cerca una soluzione del conflitto

Una pattuglia di guerriglieri del Fronte Farabundo Martì nelle vie di San Francisco Javier nella provincia di Usulutan

Salvador: «Se in guerra siamo pari, perché non negoziare?»

A colloquio con Shafik Jorge Handal, segretario del PC - Aumentano le diserzioni tra i governativi, perdite del 50% - L'ostinazione di Reagan contro ogni accordo di pace

Dal nostro corrispondente

L'AVANA - «È iniziato il processo di rottura dell'equilibrio strategico a favore delle forze rivoluzionarie». Questa la sostanza del giudizio espresso in un'intervista all' Unità dal segretario nazionale del Partito comunista salvadoregno e uno dei cinque comandanti generali del Fronte Farabundo Martì, Shafik Jorge Handal. Lo abbiamo incontrato in una tappa del suo recente viaggio in diversi paesi dell'Europa e dell'America latina e gli abbiamo chiesto un giudizio sull'attuale momento della lotta in Salvador.

«Sul piano militare - dice Handal - lo stesso ministro della difesa gen. Guillermo Garcia parlando all'Assemblea costituente lo scorso luglio aveva ammesso che tra il luglio dell'81 e il giugno dell'82 l'esercito aveva perso 3801 uomini. Alla fine dell'anno le perdite erano 6100, vale a dire il venti per cento degli effettivi militari. Se poi consideriamo le truppe da combattimento siamo attorno al 50 per cento. Certo hanno sostituito i morti ed i feriti, ma a spese dell'esperienza e della capacità di combattimento».

— Gli Stati Uniti hanno cominciato un addestramento rapido in Salvador e in diversi forti statunitensi di ufficiali e di truppe speciali. Qual è stato il risultato?

«Effettivamente hanno addestrato 1500 uomini della brigata Ramon Belloso negli stessi Stati Uniti. Ma il risultato è stato un fallimento. A giugno hanno fatto il loro esordio nella battaglia di Moscarron, nella provincia di Chalatenango, ed hanno avuto molte perdite e molti disertori». — **L'offensiva «Martiri ed eroi dell'ottobre» iniziata appunto in ottobre e terminata a dicembre, sembra aver cambiato la situazione. Cosa è successo?**

«L'offensiva ha accelerato il ritmo del logoramento, che si può vedere chiaramente per la tendenza alla resa dei soldati e per l'aumento del numero di prigionieri che riusciamo a fare. Da ottobre a dicembre abbiamo catturato la metà dei prigionieri fatti nell'anno, circa 250. Abbiamo catturato 1400 armi, in gran maggioranza fucili M-16, ma anche armi di appoggio e moltissime munizioni. Nell'81 non avevamo quasi recuperato armi e munizioni, poiché allora il morale delle truppe era alto e resistevano fino all'ultima cartuccia. Adesso invece si arrendono spesso senza sparare o dopo brevi combattimenti, anche se il paese è piccolo e consente il rapido arrivo di rinforzi, soprattutto grazie agli elicotteri e agli aerei A-37».

«E in questi giorni di gennaio la tendenza aumenta. In nove giorni abbiamo catturato più di cento prigionieri e 140 armi. Per esempio giorni fa, a tre chilometri dalla caserma di El Paraiso, nella provincia di Chalatenango, abbiamo teso un'imboscata ad un'unità formata da quaranta soldati dei corpi antiguerriglia. Un anno fa avrebbero resistito o si sarebbero ritirati in caserma. La settimana scorsa, ai primi spari, si sono arresi con armi e munizioni». —

Che conseguenze trarre dunque da questo mutamento?

«Una prima, chiara. Nell'82 l'esercito aveva armi migliori che nell'81. Eppure i risultati sono questi. Dunque non hanno bisogno di più armi, ma di altri uomini. Cioè di truppe straniere. Gli USA già si chiedono chi stiano armando. Il gen. Garcia, ministro contestato della difesa? o il maggior D'Aubisson e i suoi amici come Ochoa, il comandante ribellatosi a Garcia? O riforniscono la guerriglia? In questo modo, tra l'altro, le vecchie accuse secondo cui le armi ci venivano mandate da Cuba e dal Nicaragua si dimostrano per quel che erano, provocazioni. Ci rifornisce l'esercito».

— Che faranno dunque gli Stati Uniti?

«Prima delle Malvine era chiaro che si preparavano a portare truppe dall'Argentina e anche dalla Colombia e Honduras. Ma dopo le Malvine è difficile pensare agli argentini e dopo la vittoria elettorale di Belisario Betancour in Colombia è altrettanto improbabile che vengano truppe colombiane. L'unico che resta è l'esercito honduregno. Ma è un grave rischio per loro perché non è un esercito sperimentato e perché esistono divisioni al suo interno circa l'opportunità di entrare in guerra nel Salvador. E non dimenticare che già deve appoggiare gli attacchi degli ex somozisti contro il Nicaragua a affrontare un inizio di guerriglia nel paese. Troppe missioni per un esercito senza esperienza».

— Allora è impossibile anche un intervento honduregno?

«No non è impossibile, ma gli USA potrebbero lanciarlo solo in vista di un intervento diretto di marines nordamericani. Cioè il coinvolgimento honduregno dovrebbe servire come pretesto agli USA per intervenire a "mettere pace in centro America". Noi non scartiamo che il governo Reagan prenda una simile decisione e sappiamo che sono in corso preparativi in questo senso nelle basi della zona del Canale di Panama, nel sud degli Stati Uniti, a Guantanamo e a Porto Rico. Ma pensiamo che in tale atto troverebbe una forte resistenza prima di tutto negli stessi Stati Uniti, nel popolo, nel Congresso, nei partiti. E grandi opposizioni vi sono anche in America latina dove una serie di ex alleati hanno cambiato posizione per diverse ragioni, come Venezuela, Colombia, Argentina, Bolivia. Anzi aggruppam enti di nazioni latinoamericani si stanno formando attorno all'idea di promuovere una soluzione politica. Agli USA resta solo Cile, Uruguay, Paraguay e Honduras, Guatemala ed Haiti nell'area centroamericana, tutti però con grandi problemi interni. Infine anche l'Europa occidentale è sostanzialmente per una soluzione negoziata. Alcuni paesi più apertamente di altri, ma quasi tutti sono su questa linea».

— Ma contro la volontà statunitense è possibile pensare ad una vittoria del Fronte di liberazione?

«L'obiettivo di Reagan è prima di tutto quello di evitare il successo di un'altra rivoluzione. Ma si è visto che anche qui in America centrale il corso della storia non dipende dalla volontà degli USA. Gli analisti, soprattutto europei, tendono a dare alla volontà statunitense un valore assoluto almeno in America latina. Ma la storia insegna diversamente. Ha vinto Cuba, ha vinto il Nicaragua, la lotta è molto avanzata in Salvador e in Guatemala. E del resto gli Stati Uniti non sono Reagan. La pressione popolare si fa sempre più forte e imporrà una soluzione realista del problema».

— A fine anno il FMLN-FDR ha ripresentato la proposta di negoziato immediato e senza condizioni per risolvere il confiltto. Che echi ha avuto?

«La nostra proposta è stata respinta da Washington perché Reagan non ha ancora abbandonato l'idea di sconfiggerci militarmente. Anche quando parla di dialogo, vuole in realtà imporci di abbandonare le armi per averci alla sua mercè, indurci in un cammino elettorale fraudolento. Ma noi abbiamo dovuto prendere la via armata proprio perché ci avevano chiuso il cammino elettorale».

— Avete affermato che la vostra proposta di pace ha trovato attenzione favorevole fra le forze politiche e persino nell'esercito. Quali sono i segni che avete colto?

«Nel governo stesso si è mostrata inclinazione ad accettare il dialogo così come in diversi partiti. Ma vi è stata chiusura in conseguenza delle immediate dichiarazioni contrarie degli USA e del partito di governo Arena. Nell'esercito questa corrente, che già esisteva, si è fatta più forte: molti militari, anche ufficiali, non capiscono perché non si debba negoziare da pari a pari, dato che lo stesso corso della guerra dimostra che siamo pari. E i militari che vogliono negoziare sono proprio quelli delle unità che più duramente hanno combattuto, non certo i vigliacchi o gli imboscati. Vi è più consapevolezza che la loro è una guerra contro il popolo mentre è visibile come gli USA controllino ogni giorno di più il paese. I militari nazionalisti si sentono strumenti di un nuovo colonialismo. A dicembre lo Stato maggiore, preoccupato della situazione, ha sottoposto ad una specie di referendum tra gli ufficiali la proposta di arrivare ad un negoziato, ma dopo aver ottenuto un'importante vittoria sul campo di battaglia, in modo da trattare da posizioni di forza. Il 20 per cento si è dichiarato contro qualsiasi trattativa, tra il 20 e il 30 per cento ha appoggiato la proposta dello Stato maggiore e circa la metà ha chiesto un negoziato senza condizioni preventive».

— Nelle scorse settimane il colonnello Sigfrido Ochca, comandante militare della provincia di Cabanas, si è ribellato al ministro della Difesa gen. Garcia e dopo un lungo tira e molla si è arrivati ad un compromesso tra le due parti. Che significato ha avuto questa divisione nell'esercito?

«Si tratta di una profonda crisi di autorità dato che i comandanti in guerra hanno prestigio se vincono e da mesi l'esercito non riesce a vincere nemmeno uno scontro di pattuglie. Le tradizionali divisioni si complicano con l'insinuarsi dello spirito della sconfitta. Del resto la ribellione di Ochoa ha mandato anche all'aria un tentativo degli Stati Uniti di migliorare l'immagine del règime in vista della discussione al Senato del rinnovo degli aiuti al Salvador. Dunque un grave colpo all'autorità militare ed ai disegni politici di Reagan».

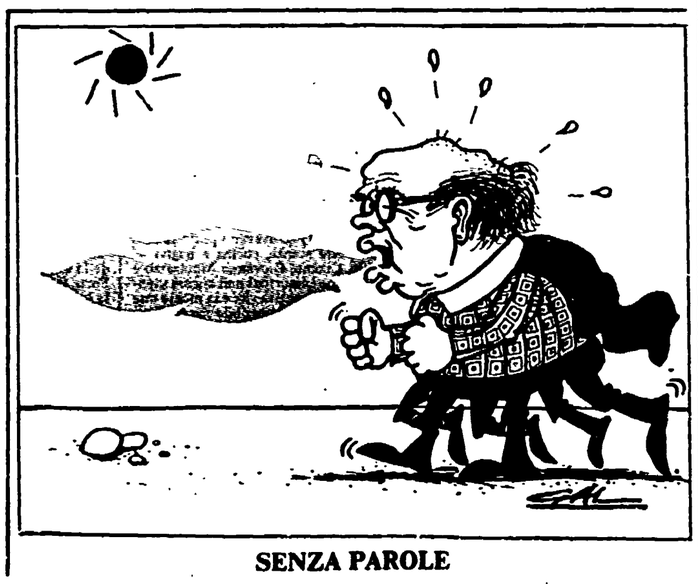
— Come è avvenuto questo salto di qualità della guerriglia?

«Non si può spiegare questa avanzata senza tenere in conto la crescente partecipazione delle masse popolari alla guerra. E questo nonostante la violenta repressione scatenata in tutti questi mesi contro la popolazione civile. Ma i nostri successi non sono solo militari, perché in una guerra popolare rivoluzionaria è impossibile separare il militare dal politico e dal diplomatico».

— Lo sfaldamento dell'esercito non potrebbe portare ad una situazione come quella che si verificò in Nicaragua, dove alla fine i somozisti sono fuggiti?

«Non sappiamo. Quel che è certo è che l'esercito della dittatura appoggiato dagli Stati Uniti sta subendo duri colpi. Quale sarà l'atto finale, nessuno lo sa. Noi, lo ripeto, abbiamo fatto di tutto perché sia una soluzione politica per mezzo del negoziato. Però i desideri nella guerra non sempre si possono realizzare. E per i paradossi dell'imperialismo, noi che stiamo vincendo siamo disponibili al dialogo e flessibili e loro che stanno perdendo sono rigidi nella ricerca della vittoria militare».

Giorgio Oldrini



SENZA PAROLE

LETTERE ALL'UNITA'

Anche la «trasgressione» video-fonica è solo un perdere il treno

Cara Unità,

ho letto con molto interesse l'articolo pubblicato il 28 gennaio sul documento scritto nel carcere di Palmi dalle Brigate rosse, Curcio in testa: documento in cui si confessa che la lotta armata è sostanzialmente conclusa e che occorre mettersi in comunicazione «con tutti i linguaggi trasgressivi che prendono la parola, il suono, l'immagine». Insomma, dalla sanguinosa logica delle armi alla guerriglia dei «linguaggi metropolitani della transizione al comunismo»: il salto è fatto su un discreto numero di cadaveri, di lutti pubblici e privati, di provocazioni, ricatti e assassini, di inconfessate strumentalizzazioni da destra di una strategia che si è proclamata di sinistra ma si è sempre denunciata come puramente omicida e anti operaia, di una pratica folle che è riuscita a rendere i migliori servizi ai nemici dello Stato di diritto.

Il salto è fatto e il cerchio si chiude con un ritorno a certe teorizzazioni del «situazionismo» pre-Sessantotto che parlava di sfruttare i mass media *e colpire l'opinione pubblica con azioni protestatarie e* happening *politici, pretesi simboli di liberazione capaci di inceppare gli ingranaggi del capitalismo: un bel miscuglio di Sorel, D'Annunzio, McLuhan e Living Theater.*

Bene: adesso (se si esclude il gentile richiamo agli «infami, traditori o infiltrati», dei quali, si dice nel documento, non interessa che la pelle...) Curcio e soci pensano sia meglio rimettere la Colt nella fondina. La cosa non può far che piacere, con tutto il daffare che c'è con piduisti e mafia. Ma forse un'altra cosa occorre aggiungere a buona memoria di quelli (e ne ho sentiti anch'io in università) che dicevano: d'accordo, oggettivamente i brigatisti sbagliano, però dal punto di vista soggettivo sono meglio di altri, perché almeno si ribellano alla logica del sistema. Occorre aggiungere infatti che anche soggettivamente i br hanno sempre perso il treno. Ieri scegliendo una vita da colonnelli autoritari che si nutriva di gerarchia e frustrazioni. Oggi lanciando l'appello alla trasgressione video-fonica. Oggi, quando Guattari qui in Italia non lo ricorda più nessuno, e il '77 è passato da un pezzo.

ALDO PINGITORE
(Roma)

Quella razza che finora purtroppo rispunta sempre

Cara Unità,

nel lontano 1933 conobbi un uomo che mi indicò la via per lottare per la libertà, contro le ingiustizie sociali, contro i farabutti e disonesti di ogni specie. Questo compagno si chiamava Giuseppe Piancastelli ed era reduce dalle patrie galere, dove morì pochi anni dopo, vittima del fascismo.

Ero giovane, pieno di entusiasmo. Credevo nella lotta contro i farabutti e, con altri compagni, scelsi la lotta clandestina. Si faceva quello che si poteva: volantini che incitavano il popolo italiano a ribellarsi contro il fascismo venivano distribuiti o disseminati nei posti di lavoro.

Poi venne la guerra; poi scelsi la Resistenza, dove militai fino alla fine. Arrivò la tanto sospirata Liberazione e credetti, che la razza dei farabutti e disonesti di tutte le specie fosse finalmente sparita dalla nostra Italia martoriata. Dovetti ricredermi quando nel 1953 fui licenziato dalla fabbrica che noi operai, in maggioranza comunisti, avevamo, con tanta fatica e sacrifici, ricostruito pietra su pietra sulle macerie lasciate dai nazi-fascisti. Non solo fummo licenziati perchè comunisti, ma fummo anche picchiati e imprigionati dalla polizia di Scelba. Fui gettato in un angolo come roba vecchia, con la moglie e due figli da sfamare.

Ora sono vecchio, e da circa vent'anni ammalato di asma bronchiale ed enfisema polmonare. Dovrò pagarmi tante medicine, pagare per ticket esosi e per controlli medici ed esami periodici. Questo vuol dire, anche, che dovrò continuare, anche se ammalato, a lottare ancora contro quella sottospecie umana tanto nociva al popolo italiano che sono sempre gli stessi: disonesti, farabutti, truffatori, ecc. ecc.

EGIDIO MARTIGNANI
(Imola - Bologna)

«...hanno saputo puntare il loro severo sguardo carico d'orgoglio di classe»

Cara Unità,

ritorna ad affiorare sulla stampa cosiddetta benpensante (e persino in una lettera all'Unità pubblicata il 13 gennaio) il sottile e pericoloso tentativo di dividere, per ben noti fini, i comunisti tra buoni e cattivi.

I mass media, *con ogni mezzo ed in ogni occasione, hanno sempre cercato di accreditare nell'opinione pubblica l'immagine di un Partito comunista violento, sanguinario; e per far passare questo ritratto sanno usare l'arma raffinata delle insinuazioni, delle calunnie e anche dell'adulazione dei «buoni comunisti», che però nel partito sarebbero minacciati dai «vecchi stalinisti».*

L'essere «stalinisti» significa, secondo il nostro esame critico del passato, essere arroccati chiusi in difesa, non inclini al confronto, insomma gestori autoritari del potere. Ma chi non fu «stalinista» nel nostro partito quando Stalin significava per tutti, e non solo per i comunisti, Unione Sovietica, Stato socialista, baluardo contro il nazi-fascismo (20 milioni di morti e distruzione completa del Paese)?

Amendola, Togliatti, Pajetta, Ingrao, Secchia, Longo ci hanno tutti insegnato ad amare Stalin, la Russia Sovietica e il soldato dell'Armata rossa «che marcia alla riscossa...». Chi può negare tutto questo? Chi ha il coraggio di vergognarsene?

Stalin ha commesso certamente errori e noi abbiamo il dovere di criticarlo ma anche di dire ai giovani che quelli furono anni difficili. Furono tanti gli errori, alcuni tragici, ma dobbiamo essere orgogliosi di essere stati al fianco di Stalin poiché quella fu una scelta giusta e tutti gli oppressi la condivisero.

Dobbiamo comunque essere critici sul nostro passato perché in futuro si proceda sempre più meditatamente ma non abbiamo bisogno, per far questo, di indicare con disprezzo «quelli» che con la loro vita coerente e gloriosa hanno creato le condizioni per cui oggi il Partito comunista si pone in Italia come unico partito di governo dalle mani pulite.

Lo «stalinismo» (si usi ormai questo termine per semplicità di sintesi) non è certo un limite solo di ieri: la gestione autoritaria del partito, la chiusura e l'arroganza appaiono, qua e là, ogni tanto anche tra tanti giovani di oggi che non hanno a loro discolpa l'aver vissuto quei momenti in cui il comunista era solo contro tutti a difendere la libertà, a chiedere giustizia, schiacciato dai padroni, scacciato come cane e persino scomunicato da una Chiesa servile verso il capitale, spesso diffamatrice di uomini che si rifacevano a quei valori che pure furono di tanti cristiani come San Francesco.

Bisogna stare attenti a non offendere il patrimonio più bello del nostro partito, quella grande schiera di compagni che hanno creduto ai loro dirigenti, che hanno fatto del partito la loro prima famiglia respingendo la seduzione del benessere, sacrificando la carriera nel posto di lavoro e la tranquillità economica e sociale.

Bisogna onorare quei comunisti i quali di fronte alla violenza dei padroni, allo sfruttamento che asciugava le vene di tanta povera gente, hanno, con dignità rivoluzionaria, in momenti che non davano immediate speranze, saputo puntare sui ricchi il loro severo sguardo, carico di orgoglio di classe e di temeraria e caparbia volontà di vincere la lunga battaglia per l'emancipazione e per la giustizia sociale!

ALVIERO BELLUCCI e altre 14 firme
(Narni Scalo - Terni)

Bisogna pretendere che la gestione pubblica funzioni bene

Caro direttore,

seguendo il ragionamento, a mio avviso, un po' oscuro, del fondo di Enzo Roggi sull'Unità del 13 gennaio, emerge un giudizio, questo sì chiarissimo, sull'agitazione dei farmacisti, che viene definita forma ripugnante... e addirittura organica della governabilità di Fanfani, De Mita e Craxi. Credo che tale giudiuzio, almeno frettoloso, dipenda da una valutazione limitata (la situazione a Roma) o da cattiva informazione.

Se il giudizio di Roggi fosse, invece, un pregiudizio incapace di cogliere il merito dell'agitazione allora lo riterrei dannoso. Sento dire di farmacie, in alcune zone del Paese, che attendono da mesi la liquidazione delle medicine erogate e questo è solo un aspetto della grave situazione che si sta creando.

Il problema che si pone è come debbano andare le cose pubbliche e il ruolo dei comunisti che, credo, debbano continuare a pretendere, a lottare e a chiedere di lottare perché i settori a gestione pubblica funzionino bene mantenendo le aspettative verso gli utenti e gli operatori interessati. Pensare che sia possibile distribuire medicine per dei mesi senza che i farmacisti siano pagati, equivale ad accettare che la riforma sanitaria non funzioni e che, alla fine, finisca per avere ragione De Mita: analogamente significherebbe accettare da fabbriche possano continuare ad essere improduttive, che continui la gestione fallimentare dell'INPS, le disfunzioni di tanti servizi pubblici e via elencando.

Certamente l'ideale sarebbe stato un collegamento di lotta tra utenti e operatori, ma dobbiamo riconoscere che per questo alto obiettivo sinora non abbiamo fatto quasi nulla.

dott. FRANCO COMUZZI
(Feletto Umberto - Udine)

Potevamo essere il «giardino del mondo»

Caro direttore,

in 40 anni di malgoverno democristiano l'Italia è passata, com'è affermato da una fonte inattaccabile quale è l'UNESCO, al primato di «Nazione più dissestata del mondo», trovandosi proprio al primo posto in questa classifica.

Quale poteva essere l'alternativa se avessero governato in questi 40 anni i comunisti e le sinistre unite? Le sinistre avrebbero fatto sì che lo sviluppo fosse avvenuto in modo armonico, costruendo sì autostrade ma non tralasciando le ferrovie; costruendo sì industrie con i loro scarichi ecc. ma non tralasciando l'agricoltura e quindi il territorio; costruendo case in modo più organico ed antisismico per dare una casa decente a tutti; preoccupandosi di costruire sia industrie che abitazioni in zone sicure da frane (non come ad Ancona!) e preoccupandosi di non inquinare acque ed aria, imponendo depuratori e filtri (povera legge Merli come sei arrivata in ritardo e continuamente prorogata!); dirigendo industrie, banche, ospedali ecc. con tecnici validi che, pur non avendo, per loro scelta, alcuna tessera in tasca, avessero però capacità direttive, scientifiche e tecniche.

Se avessero governato le sinistre il territorio sarebbe stato più difeso, mediante lavori di rimboschimento in montagna, regimazione delle acque, con serbatoi artificiali in collina o negli affluenti laterali dei fiumi principali, in quota per poter utilizzare l'acqua anche per irrigare a caduta naturale un'agricoltura fiorente e per impedire tante frane ed alluvioni che in Italia non sono mancate, in questi ultimi decenni, tanto da farci essere in testa a quella classifica studiata dall'UNESCO.

Con quell'acqua diffusa nelle varie zone a mezza altezza forse avremmo lottato meglio anche contro quei tanti incendi boschivi provocati dai proprietari di tante bellezze (vedi Portofino, Monte Argentario ecc.) per tentare di imporre urbanizzazioni e fare soldi da depositare in Svizzera o negli Stati Uniti, come è successo in questi 40 anni di malgoverno dc.

Facciamo un appello agli italiani: votate per un nuovo governo che riporti l'Italia ad essere il «giardino del mondo».

ROLANDO ZAGLI
(Firenze)

Perché è «sconcertata e preoccupata»?

Caro direttore,

sono commerciante in un piccolo paese e ritengo di dover protestare pubblicamente contro la Confcommercio per la violenta reazione all'approvazione della legge sui registratori di cassa.

Non mi spiego perché la Confcommercio si dichiara «sconcertata e preoccupata» per l'approvazione di una legge che dovrebbe evitare una parte delle evasioni fiscali. Di una legge che ha anche lo scopo di difendere i piccoli commercianti onesti o quelli che comunque, proprio per il fatto che hanno un giro di affari modesto, non sono in grado di evadere il fisco.

Con la presente dichiaro pubblicamente di ritirare la mia adesione a questa associazione e spero che molti altri faranno altrettanto.

Protestare contro i registratori di cassa vuol dire proteggere gli evasori. Proteggere gli evasori vuol dire meno entrate nelle casse dello Stato. Meno entrate nelle casse dello Stato vuol dire più tasse per tutti *i commercianti. Più tasse per* tutti *i commercianti vuol dire che gli onesti devono pagare di più per coprire la parte non pagata dai disonesti, cioè dagli evasori.*

CAMILLO MAZZONE
(Grotteria - Reggio Calabria)